

SATIRA Il primo tomo (ma chissà se uscirà il secondo) dell'autobiografia del vignettista

Vincino, il "poveraccio" che non ha fatto la storia ma l'ha raccontata

» MARIO NATANGELO

«Io non ricordo come ricordo questo ricordo però ricordo»: così inizia l'autobiografia *Mi chiamavano Togliatti* di Vincino, vignettista de *Il Foglio* e motore (im)mobilabile della satira italiana dagli anni 60 a oggi. Una vita raccontata per giornali, da *L'Ora di Palermo* a *L'avventurista* di Lotta Continua, poi *Il Male*, *Tango*, *Il Foglio*, *Corriere della Sera* e ancora altri. Una storia di riviste senza una lira e di contratti milionari, banchetti mondani e pezze al culo, risse furiose, morte e galera. Il vignettista Vincino è uno stratega impegnato in una perenne partita a scacchi contro il potere, qualsiasi esso sia, ma la cui minaccia è sempre uguale e l'autore ce la svela con un incubo avuto ai tempi in cui raccontava a disegni il Maxi-processo di Palermo: che uno di quei mafiosi gli tagliasse le mani. Non che lo uccidesse, badate bene: che gli tagliasse le mani. Si è discusso molto di cosa sia la satira, specie dopo la carneficina di *Charlie Hebdo* del gennaio del 2015: nell'autobiografia di Vincino c'è l'essenza della satira. «Un altro incontro con i fascisti avviene a Gela, mentre torno a casa da solo di notte. Cinque fascisti mi attorniano: 'Rosso, di? Viva il Duce!'. E io: 'Viva il Duce!'. Mela scapolo così. Lo so, non è onorevole ma mi salvo il culo»: la satira 'se la scapola', quando può, sfugge a una situazione pericolosa sfilando

via la testa dal cappio. Ma nel cappio la testa ce la infila volentieri, il cappio è l'essenza della satira: senza cappio, non c'è satira.

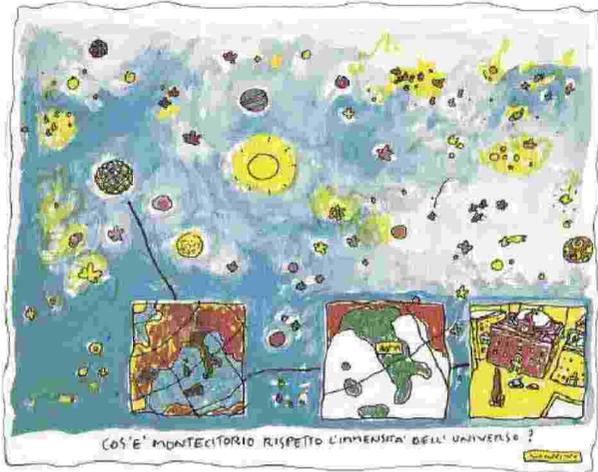
DI QUANTI CAPPI racconta Vincino, e di quante provocazioni ritirate per scapolarsela. Accetta di tacere una volta per continuare a colpire, perché la voce non si spenga mai e le mani non siano tagliate. Dal primo giornalino scolastico sul quale ha iniziato a pubblicare vignette (all'età di undici anni) fino a oggi. Da Gianni Riotta a Enzo Biagi passando per Eugenio Scalfari, Lucia Annunziata, Claudio Sabelli Fioretti e altri ancora, Vincino dipinge un ritratto spietato non solo della classe politica, ma anche del mondo giornalistico. Ma sia chiaro: Vincino non è un eroe, Vincino si presenta come un poveraccio che non ha fatto la storia ma l'ha raccontata, combattuta e spesso subita. Vincino è pragmatico, senza soldi non si campa: «Non ho mai rifiutato soldi», scrive, e quando lo criticano per avere accettato un premio 'borghese' come il Premiolino (uno dei più importanti premi giornalistici italiani) e i relativi 3 milioni di lire, lui risponde con una vignetta che recita: «Lettore, seritieni che debbari rifiutare il premio, invia Tre Milioni specificando: per Vincino acciocché rifiuti il Premiolino». Vincino è un poveraccio, ma è uno che si è divertito damatti. Vincino è uno che non ha avuto pietà per nessuno e mai per se stesso. Vincino è uno che i limiti della satira «li infrangiamo tutti con convinzione e pervicacia». Vincino ha fatto lavori per il Pci facendosi pagare dalla Lega delle cooperative (Tangentopoli, *do you remember?*), Vincino ha scoperto chi c'era dietro il Golpe Tejero in Spagna, Vincino ha minacciato di buttarsi di sotto - alla Camera, dinanzi a un'inferocita Nilde Iotti - perché volevano impedirgli di disegnare dal vivo. Vincino è uno che scrive «un'autobiografia disegnata a dispense - Tomo I° (abbiate fede)» sapendo benis-

simo che il Tomo II non ci sarà ma noi avremo fede. Eccoli, Vincino. Ecco la satira.



Il libro

• **Mi chiamavano Togliatti**
Vincino
Pagine: 160
Prezzo: 18 €
Editore: Utet



Ritratti spietati
 Vincino tratteggia il mondo politico, ma anche quello del giornalismo

